

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 28 (1958-1959)
Heft: 4

Artikel: Verdun
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-23192>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

VERDUN

A fine ottobre andammo a Verdun. La dura zona collinosa, attraversata dai fiumi Meuthe e Mosella, si trasformò in declivi, boschi, campagne giallastre e aride. Ai margini della strada le case erano pulite, in giardini a fiori, in orti a barbabietole, a cavoli rossi. Tra i fiori spiccavano i girasoli, stranamente colorati, forse di una specie più adeguata al clima umido della regione; le dalie erano carnose, le camelie bianchissime. Prosperavano pure garofani selvaggi e rossissimi; vaste aiuole, sostenute da rocce finte erano zeppe di ciuffi di fiori agresti.

Nessuno si affacciava ai balconi e il silenzio pesava. Qualche nube correva verso l'est e io pensai ad una prevedibile quanto probabile pioggia. Il paesaggio poi divenne triste, solitario, quasi desertico e un ciclista sembrò un fantoccio straordinario.

I meli di fine stagione, da cui gli abitanti estraevano un sidro aspro e amaro, di tanto in tanto abbandonavano i loro frutti nei fossi. Si udiva un tonfo smorzato, analogo a quello di una palla sgonfia che si schiacciava a terra. I frutti erano marciti e file di grosse formiche si agitavano tra quelle mele tinte in parte di un verde tenero, affiorante sulla superficie di marrone scuro, quasi un caffè latte denso.

Sostammo presso una centrale elettrica. Alcuni uomini vestiti di blu pescavano in un torrentello, una canna di pesca si curvò quasi a spezzarsi. Quando una trota guizzò fuori dell'acqua, il pescatore gridò di soddisfazione e i compagni lo complimentarono.

Chi sa dove era il fiume Meuse.

Quella domenica ci piaceva correre lentamente lungo le strade secondarie; si faceva tappa colla felicità di uomini consapevoli delle soste impreviste. Una siepe di biancospino impregnò gli occhi delle sue macchie luminose da natura impressionistica e un profumo delicato si diffuse ovunque, sull'erba secca, quasi morta.

Talvolta attraversavamo vecchi villaggi, dimenticati dai prefetti, dai ministri ed anche dai consigli comunali. Però bandiere tricolori stinte, collocate in trofei, a tre o cinque assieme si stagliavano contro i muri decrepiti. Alle fontane l'acqua scrosciava pesante nei bacini in pietra e pure di pietra erano le lapidi a ricordo dei caduti.

Palme e fregi bronzei inquadravano i nomi di quei morti di cui si dava pure la data di nascita. In genere erano stati falcidiati a vent'anni. In fondo valle apparve il fiume, la Meuse. Era lento, chiaro e quasi immobile tra le sponde boschive. Grovigli di ramaglie secche sfioravano le acque. La strada era parallela al fiume, ma curve molteplici e brevi rettifici impedivano di abbandonarsi al piacere della velocità... Frenai in un disperato stridio, e pensai che certamente il battistrada dei pneumatici aveva abbandonato una parte del suo spessore sull'asfalto. Per fortuna non era accaduto nulla. Una vettura americana, colossale, ricca di fregi e

decorazioni, con frecce di nichelio sui fianchi della carrozzeria mi aveva quasi bloccato contro un ciglio erboso. La macchina proseguì, l'autista nero che la conduceva mi fece un cordiale cenno di saluto, ridendo a più non posso e la donna bianca vicina a lui mi osservò con una smorfia.

Lungo le rive del fiume alcune famiglie pranzavano sull'erba. Le loro automobili avevano il radiatore quasi schiacciato nella corrente tanto ne erano vicine. Erano state rizzate le tende da campeggiatori, e i bimbi cantavano battendo i piedi nudi nell'acqua. Una signora coi capelli scarmigliati uscì fuori da una tenda arancione e gridò qualcosa, ma i bimbi risero della più bella e continuarono a far gorgogliare l'acqua.

Le nubi nascosero il sole ma ci dicemmo che avremmo evitato la pioggia osservando che esse non erano pur spinte verso l'est.

Le colline erano coperte di un sottobosco povero, formato soprattutto di macchie selvaggie, cespugli di rovi; rari erano gli alberelli. Il colore di quella zona boschiva era più grigiastro che verde e qualcuno memore di lontane letture giovanili, di film dedicati alla prima guerra mondiale, quando gli uomini restavano uccisi sulla soglia delle trincee, parlò di terre arse e lunari.

Concluse: « In quei tempi cresceva un grano biondissimo, oggi le culture non tengono più in questo suolo disseccato e impregnato di gas ».

Un'ondata di nebbia scaturì da una valletta, c'investì dolcissima e si sciolse oltre la vitrea superficie del fiume. Volute di bianco vapore si attorcigliavano ai rami.

La strada si allargò in un nastro di buon asfalto nero, con alberi di alto fusto; ma il tronco era appena robusto, quasi fosse quello di un adolescente le cui ossa, prive di calcio, avessero stentato a formarsi. Quella terra doveva essere proprio sterile e priva di humus.

Poi il sole investì rabbioso le creste e il professore P. G. ci rivelò di essere stato nominato proprio in quei giorni alla Sorbona. Ci rallegrammo. Era docente di lingua e letteratura tedesca e possedeva un viso legnoso da contadino del Giura, però la maschera si modificava a tratti in un sorriso cordiale.

Suo padre, tanti anni prima, memore dei campi di battaglia, lo aveva condotto, ragazzino, in quelle valli e lungo quella pianura all'ombra delle colline vuotate da mani brutali. Non li aveva più riconosciuti ed aveva solo parlato del generale Nivelles.

Il professore aggiunse: « Ai tempi delle grandi decimazioni, in seguito alla ribellione di alcuni battaglioni, mio padre era un sergente del genio. Alla testa di un plotone della territoriale scavava un fosso e aveva creduto saggio di coprire la terra biancastra per evitare agli uomini di essere visti dagli osservatori aerei. Il generale Nivelles in visita d'ispezione aveva chiesto: « Che cosa fate bastardi? » Il sergente aveva risposto: « Signor generale gli uomini possono essere controllati e mitragliati... » Allora il generale Nivelles aveva detto sarcastico: « Gli uomini sono fatti per morire ».

Anche noi andavamo a visitare i campi di battaglia del '14 e il professore rammentava che tutte le strade della regione, tranne una, erano state tagliate dalle truppe tedesche. Convogli, artiglieria, fanteria montavano in linea lungo quel cammino, battuto, distrutto, annientato dieci volte al giorno e undici volte rifatto per inviare complementi e vettovaglie fino a Verdun.

Tacemmo. Le strade erano ben asfaltate, le automobili correvano rapide, una cava di pietra aprì verso il cielo la sua voragine rossa e le macchine estrattrici erano immobili e sporche di argilla nerastra. Non c'era nessuno su quegli spiazzi.

Un altro villaggio ci accolse. Un gigantesco immobile sventrato mostrava le finestre prive di vetri; forse la guerra era passata da quelle parti. Chiedemmo informazioni e un uomo anziano scosse il capo. « No, era una fabbrica di mobili. Quando c'è stata la crisi del '29 i padroni hanno portato via tutto, comprese le persiane. Erano verdi ».

La guerra del '18? Alcuni bimbi giocavano con fucili di legno, lanciavano dei sassi, gridavano all'unisono « ta-pum ». Chiedemmo « dove si trova Verdun? ». Eravamo un poco incerti in quel paese. Una tromba risvegliò un'eco e i bimbi risero come avessimo chiesto qualcosa di strano o di meraviglioso.

Un biondino alto quattro palmi tese la mano verso un varco tra due colline, strillò: « là è Verdun ».

Risalimmo sull'automobile. Attraversammo un villaggio tipicamente francese, con una guglia di ferro sul campanile, un gallo di rame forgiato, una croce. I muri delle case erano crepacciati, privi di larghi tratti d'intonaco, però le grosse pietre, nonostante l'aria di abbandono, suggerivano un'impressione di solidità, di fortificazioni.

Tutti i negozi erano chiusi; in una vetrina certi frutti erano deposti in un piatto di stagno.

Una vecchia con un cappello nero in capo ci guardò con occhi allucinati, l'avvertitore sonoro dell'automobile non le fece accelerare il passo. Poi il silenzio fu scosso vertiginosamente, un reattore aveva sibillato altissimo. Abbandonò una stria di fumo rosa che si allargò in una coda fioccosa.

Discendemmo dalle colline verso il fondo valle. Un cartello stradale ci ammonì sui pericoli imminenti. La strada nazionale era ingombra di macchine, quasi tutte fornite di targhe militari e civili americane. Molte automobili appartenevano a civili canadesi di stanza nella Germania dell'Ovest. Verdun doveva trovarsi a non rilevante distanza dal crocicchio, probabilmente in una conca avremmo visto una cattedrale color grigio ferro, le rive del fiume e le piccole case dell'Est.

Quella cittadina di Verdun, ancor prima di vederla, mi parve una miscellanea di fatti crudeli, di feriti, di morti insepolti e dissi che la memoria della storia, oltre le date, i fatti d'armi, le azioni strategiche, nasceva attraverso i particolari narrati nei libri di guerra, le didascalie dei film al tempo del cinematografo muto, i fotogrammi realizzati dai registi, le illustrazioni dei settimanali, le conversazioni o le lettere dei babbi, le cronache degli ex combattenti in un'osteria, il color ingenuo delle battaglie viste con occhi adolescenti.

Tacqui. Un'amica francese ricordava un cugino catturato dai tedeschi in una trincea durante un colpo di mano notturno. Dal cielo piovevano lenti i razzi illuminanti. Per molti mesi il cugino, circondato dai fili spinati, aveva visto le albe e i tramonti dei prigionieri cui la sorte aveva riservato le grandi vacanze. Dormiva in una baracca di legno. Era un professore di storia, un normaliano, compagno di corso con l'ambasciatore François Poncet, con il ministro degli affari esteri Delbos.

Ma allora i tedeschi erano soldati duri e onorevoli ed a fine guerra il professore prigioniero dirigeva una biblioteca.

Rammentai che il maresciallo Pétain, a Verdun, aveva affermato che: « on les aura les boches... », ma i miei amici francesi si strinsero nelle spalle senza rispondere. Anche loro, per la prima volta, si recavano in visita a quei campi di battaglia.

Una signora parlò dei pellegrinaggi di tanti anni prima. Allora la *nazione* credeva nei caduti di Verdun, li venerava, l'idolatrava. Durante le estati e gl'inverni, le famiglie dei morti in processione venivano dal Centro, dall'Ovest, dal Nord della Francia, coi superstiti in testa, seguiti dalle vedove in lutto, dagli orfani, dalle madri.

Alla gente piaceva viaggiare. Il governo concedeva contributi, tanto più che la moneta non reggeva. Gli americani ridendo bruciavano un biglietto da mille franchi per accendersi il sigaro.

La signora concluse: « quando Poincaré riprese il potere ci sentimmo invadere da una grande felicità. Era un uomo nato in questo dipartimento, era un uomo della Meuse ».

« Un Giolitti francese » dissi. Gli uomini della Meuse erano aspri, tutta terra e pietra, senza discorsi nè retorica.

Tacemmo. Eravamo alle porte di Verdun. La via era selciata con blocchetti di granito, ma il fondo era deformato a buche profonde.

Le solite macchine americane c'incrociarono. Molta gente indomesticata era appoggiata alla ringhiera sull'argine del fiume. Passando davanti ai ristoranti si udivano voci grida e canti in slang statunitense.

Nella vetrina di un negozio di dolciumi vedemmo alcune scatole rosa, azzurre, a forma di obici, contenenti confetti mostruosi tanto erano grossi. Però non resistemmo alla tentazione di un caffè all'italiana. Così diceva il cartello affisso al cristallo mediante un gancio di gomma.

Caffé all'italiana? Ci guardammo con una smorfia dopo aver gustato la fumante bevanda, di cui il colore era onesto, e ce ne andammo irritati, colla bocca impregnata per lungo tempo del gusto infetto di quel caffè.

Nel centro della città, sull'asse della strada in provenienza dal fiume Meuse vedemmo una scala. Sboccava presso un piccolo edificio a forma di tempio in stato di manifesto abbandono e terribilmente invecchiato nello stile. Salimmo, montando quei faticosi gradini.

Ai lati della costruzione due cannoni tendevano le loro bocche verso il cielo e si accese una discussione sul loro calibro. Erano arrugginiti, e privo di colore il loro treno posto su ruote cerchiato di ferro di cui i raggi in legno erano screpolati e spaccati; forse quei pezzi di vecchia artiglieria erano dei « 240 », ma non ne fummo sicuri.

Due lapidi a destra ed a sinistra delle porte d'ingresso, rammentavano i nomi dei ministri, dei generali, delle personalità che avevano assistito all'inaugurazione di quel monumento, ma le lettere, un tempo incise in oro erano annebbiate.

Anche i vivi che avevano presenziato alla storica cerimonia erano morti, solo l'addetto al Sindaco di Verdun dell'epoca faceva eccezione alla regola ed una placca in bronzo lo precisava.

Un gruppo di americani iniziò la salita delle scale; il padre e la madre di una famiglia avevano un'aria soddisfatta di gente in vacanza, i due figlioli indossavano quei calzoni chiamati « i bluejans » oramai di vecchia moda nella vecchia Europa. Il padre invitò i figliuoli a collocarsi ai lati del monumento, sopra quello la statua enorme della Vittoria Guerriera era stilizzata in un gotico moderno di cemento armato e la spada tra le mani della Dea era un vero gladio di metallo.

L'americano con un apparecchio fotografico discese qualche scalino e ritrasse i figli che avevano alzato le braccia al cielo, uno di loro gridò « New Jersey », l'altro rise. Noi partimmo.

Un solicello da vendemmia indugiava sopra i tetti, i ponti, le colline, giocò coi cristalli delle agenzie di viaggio. Ai lati delle porte manifesti di propaganda invitavano i turisti a recarsi sui campi di battaglia della guerra 14/18. Mediante il pagamento di 350 franchi si effettuava il circuito di sinistra facendo perno su Verdun. Con un modesto supplemento, comprensivo di uno spuntino e ritornando a sera (ma in tempo per far ritorno alle città di provenienza), i visitatori avrebbero compiuto il circuito completo. Una mappa, disegnata a mano, a colori diversi, blu, giallo, rosso, verde, con frecce indicatrici tracciava i diversi percorsi, tra località i cui nomi avevamo letto durante la nostra infanzia.

Un autopullman, verniciato in giallo canarino attendeva i viaggiatori, ma l'imbonitore, su una sedia davanti all'agenzia turistica, teneva il mento reclinato sul petto come se egli dormisse; una tromba portavoce era ai suoi piedi.

Dopo una breve discussione ci recammo verso il forte di Douaumont. Uno di noi accennò ai libri di guerra, a quelli di Remarque, *In Westen nichts neues*, proibito in Italia durante il fascismo, di Zweig, *Der Krieg*, tradotto da Monelli, al *Verdun* di Von Unruh. Gli amici francesi rammentarono le opere di Barbusse, di Duhamel, di Dorgelès; io accennai ai libri di Baldini, di Salsa, di Zino ed alle pagine dedicate da Bacchelli a Doberdò.

Tacemmo. Poi i bimbi gridarono « i morti, i morti ». Eravamo presso un vasto cimitero e i celebri cannoni da 175 mm di calibro erano sparsi lungo i viali che inquadravano i campi disseminati di croci bianche.

Anche quei cannoni erano rugginosi, sulle loro sottili ruote cerchiare, alcuni erano ancora attaccati a traini ippomobili. Uno di noi ricordò che sul fiume Marna i 175 avevano vinto la famosa battaglia del 1914, ma un amico francese obiettò: « no. Sono stati i vecchi taxi di Parigi ». Forse aveva letto il libro di Jean Dutour, dal titolo pressoché analogo. La discussione da tattica si trasformò in strategica, fino a quando concludemmo che le guerre non sono mai vinte colla strategia.

La macchina arrancava a fatica ed alle curve occorreva cambiare la marcia innestando la seconda. Qualcuno disse: « chi sa come era il fondo di questa strada quaranta anni or sono ? »

Quaranta anni or sono ? Sì, chi sa come era la strada che conduceva al forte Douaumont.

Nel cielo due alianti planavano alla ricerca di qualche corrente. Per qualche minuto oscillarono in un impercettibile fremito delle ali, poi scomparvero lentamente verso il nord, quasi tirati da un cavo lungo un buio corridoio.

La strada in salita terminò in un altopiano limitato da cortine di boschi verdi, rossi, bruni, gialli. La nebbia della prima sera montava a folate in provenienza dalla vasta vallata e Verdun parve un'incisione ad acqua forte del Callot.

Tra gli alberi apparvero viali e stradette; sovente lapidi e monumenti, riproducenti busti di generali, di ufficiali, con didascalie aventi per oggetto celebri fatti d'armi ci invitavano a sostare. Si leggeva e in silenzio si ripartiva.

Era un silenzio materiale, privo di echi, di voci, di qualsiasi rumore e perfino le automobili erano silenziose, come se seguissero qualche fantasma invisibile in un film muto. Non si poteva dire che cosa era morto attorno a noi; le fronde non oscillavano e non c'erano uccelli. C'era solo il silenzio ed io avrei voluto comprendere di che cosa era impregnato quel silenzio, se di ricordi giovanili, o di morti, o di foglie secche, o di un autunno sul fiume, o della storia eterna.

Un cartellone in lamiera avvertì che in qui paraggi era ancora possibile cam-

minare su terreni minati e che in ogni modo era pericoloso toccare proiettili, obici, cartucce, schegge e qualsiasi residuo di guerra. Un altro cartello ammoniva i visitatori circa la necessità di rivolgersi ai guardiani ove si fossero reperiti resti di caduti.

In fondo ad un sentiero la vecchia realtà della guerra riapparve attraverso un groviglio di filo spinato intrecciato a corona su un cavallo di frisia.

Le foglie giallo oro si mescolavano a quelle verdi chiare, si propagavano a chiazze come fossero nubi aggrappate agli alberi; di questi qualche tronco era ammalato, secco coi rami neri da paesaggio invernale.

Si aprì una conca coll'ossario ed un vastissimo cimitero, fiorito di migliaia di croci bianche ben ordinate come soldati ad una perenne rivista, in file e schiere sui prati di erba fina. Qualche guardiano sostava in quel camposanto, dando un colpo di vanghetta, estirpando un arbusto selvatico, spostando i sassi presso i tombini dei fossetti.

Un vasto settore del cimitero ospitava le tombe mussulmane, bianche stele colla luna crescente in alto; erano rivolte verso l'est secondo i dettami religiosi del Profeta.

Cristiani, mussulmani, e vicina una pietra a forma di libro aperto quale una pergamena della legge biblica a ricordo degli ebrei di Francia e di altri paesi.

L'edificio dell'ossario era immenso ma freddo, coi muri incisi dai nomi di molte città europee, africane, americane, asiatiche. Pensai ad un Escorial francese, di generali, di colonnelli, di caporali, di soldati, i poveri resti di alcuni di essi erano stati sepolti tanti anni dopo la prima conflagrazione europea; forse le loro ossa erano affiorate al suolo dopo i rigori di una stagione invernale.

Mormorii, parole appena pronunziate a fior di labbra risuonavano sotto le volte dell'ossario e la luce filtrava attraverso le vetrate color arancione. Tacemmo. Alla porta d'ingresso due torce furono accese elettricamente e la voce meccanica di un altoparlante invitò i visitatori della domenica a salire sulla torre. « Con soli 50 franchi si vede Verdun, la Meuse i campi di battaglia. Con soli 50 franchi ».

Uscimmo, le croci sembravano muoversi sui prati verdi e senza alito di vento, le tombe mussulmane piegarsi lievemente.

Qualcuno incrinò il profondo silenzio. Disse: « ma dove è questo forte di Douaumont? La strada è lunga per ritornare a N... »

Il forte non era lontano, qualche automobile era parcheggiata sullo spiazzo davanti alla porta dove nel 1914 entravano le truppe. Ora una scaletta, tracciata a malapena in un terrapieno, conduceva all'ingresso davanti a cui i turisti facevano coda.

Il cielo divenne chiarissimo.

La facciata del forte era in rovina, con varie lapidi a ricordo di tanti morti. Non si poteva collocare l'occhio su qualche tratto dei muri rabberciati, a crepe, con calcinacci ai piedi dei muri, senza leggere le parole: « morto sul campo dell'onore.... morto sul campo dell'onore.... »

Troppi i caduti, troppi, Dio santo.

Da una feritoia sporgeva una canna di mitragliatrice e vibrava un rumore secco come se un ignoto puntatore continuasse ad impiegare un caricatore di cui le pallottole fossero infinite. Vicino alla finta arma, l'ignoto ideatore della modesta messa in scena aveva collocato un comignolo in lamiera a ricordo delle vecchie baracche. Un poco di fumo si diffondeva a lievi volute.

Uno di noi disse: « chi sa, perchè si ha l'impressione che all'orizzonte debbano sorgere de' soldati... » « Esagerato » si rispose, ma il rumore della falsa mitragliatrice continuava quasi a dire che la guerra morta era ancor presente.

Penetrammo nel forte; vicino all'ingresso, seduti davanti ad un tavolo, erano due vecchi *poilus* coi calzoni alla zuava cascanti sui calzettoni, un basco in testa e sui risvolti delle giacche borghesi una serie di decorazioni. Erano rossastri in viso, forse avevano bevuto.

Ai piedi dei muri erano ammucchiati alla rinfusa obici, armi diverse, baionette, sciabole, mazze ferrate, mitragliatrici Hotchiss, St. Etienne, nastri caricatori, mitragliatrici tedesche a serbatoio d'acqua, almeno così ci sembrò, lanciafiamme. Sopra le armi era appesa una lunga fila di caschi d'acciaio, tondi, ovali, a marmitta, quadrati e tutti perforati.

Sotto i caschi, ma forse era inutile, era affisso un cartello in legno con queste parole dipinte a minio: « i morti che portavano questi elmetti sono stati sepolti nell'ossario ».

Le armi, i caschi, i corpetti corazzati delle truppe d'urto erano arrugginiti, vecchi, da museo, ed i fucili sembrarono armi di tempi arcaici, tutt' al più di quelli medioevali quando l'acciarino batteva sull'esca, provocando l'esplosione della polvere da sparo nella colubrina.

Sentimmo che il tempo era trascorso senza scopo e quel forte così devastato rammentò che la storia ne commentava la realtà di quaranta anni prima mediante qualche pagina.

Ma chi credeva più ai dagherrotipi giallastri, ai quadri di maniera coi colori sporchi, all'ingrandimento delle fotografie aeree prima del bombardamento e dopo, quando il terreno attorno a Douamont si era trasformato in un'arnia di buche, di fossi, di precipizi, di trincee dove flottavano i gas verdastri del iodacetato di etile, i chetoni bromati, più pesanti del piombo, la gialla yprite?

In fondo alla sala si apriva una porta ed oltre si estendevano per chilometri e chilometri i corridoi sotterranei del forte, in quelli alcuni giovani americani parlavano a voce alta, ma poi anche lo stropiccio dei loro passi si perdettero in un rumore senza eco.

Una lampada ad olio illuminava una lapide in marmo, a memoria di alcuni morti, schiantati da un obice scoppiato un giorno del maggio 1915. Poi la luce elettrica del corridoio si spense e alcune voci umane si alzarono improvvisamente, quasi fossero impaurite: « luce, luce ». Si rifece la calma, il silenzio e si riaccesero le lampadine elettriche.

Ritornammo sui nostri passi. Nella sala i due anziani ex combattenti distribuivano alcune cartoline su di un tavolo. Entrò un uomo dall'età indefinibile, magrissimo, alto. Chiese un ragguaglio ad uno dei due guardiani. Era vestito a festa.

Le due voci dopo qualche incerta parola mutarono di tono, divennero amichevoli, calde; si sentiva un'ansia nei loro ricordi di reggimenti, di compagnie distrutte e rifatte coi complimenti della territoriale o dei giovanissimi, poi scomparsi ancora una volta in quelle terre bruciate. Parlarono anche di un ponte sopra un canale e dei muli straziati, coi garretti in aria, il ventre scoppiato. Si strinsero la mano come due compagni ritrovatisi dopo anni di assenza.

L'altro guardiano scuotendo il capo osservò il cestino in cui si raccoglievano le offerte dei visitatori. In un cartiglio veniva precisato che nessun organismo pubblico o privato finanziava la manutenzione di quei luoghi affidati all'esclusiva pietà dei turisti e dei pellegrini.

Uscimmo e sostammo sopra i terrapieni; la pianura un poco evanescente ospitava molti cimiteri e si scioglieva nelle brume autunnali. Le cupole semoventi conservavano ancora i loro cannoni ed erano come funghi enormi, dalla cappella brunissima a fior di terra. Questa era sconvolta da antichi crateri provocati dalle esplosioni dei «420». La panetteria del forte era un fossato di macerie, di calcinacci, di bande stagnate, scatolame vuoto, rovi, rotoli di filo spinato tra cui lievitava un muschio color topo di fogna.

Un turista tedesco, colla moglie e due figli giovinetti, si sedette sopra una cupola e coi binocoli osservò l'orizzonte, ma non ne riconobbe più le linee, le colline, i canali di un tempo. Oscillò l'enorme testa rapata come ne fosse amareggiato.

Disse improvvisamente «achtung, achung... la tranchée des baionettes», e seguito dai famigliari si allontanò, lungo un sentiero tra i boschi.

Sullo spiazzo erano affluiti automobili, motociclette montate da giovani operai in maglia rossa e la ragazza sul secondo sellino. Nell'atmosfera vibrarono i secchi ritmi dei motori a due tempi e i miasmi della miscela aleggiano azzurrini.

Il crepitio della falsa mitragliatrice ci accompagnò fino all'ossario, presso cui un viale tagliava recisamente la foresta. Allora pervenne il suono di una tromba. Erano i suoni vivaci di una ritirata militare al tramonto, ma a noi parvero li hallali dei corni di caccia in una riserva, tra gli ululati dei cani, i nitriti dei cavalli. Non c'erano le tuniche sgargianti dei cavalieri ma le maglie rosse dei motociclisti.

Io dissi: «era una terra di sventura», ed una signora nostra ospite sottolineò la mia affermazione, aggiungendo: «ed oggi, quaranta anni dopo, ascoltiamo le voci dei viventi, in queste doline che erano fango, pietre...» Avrei voluto concludere «e sangue». Tacqui.

Un vento sottile s'immerse nell'erba folta dei fossati, s'ingolfò tra gli olmi, s'acquetò e riprese a correre sotto il cielo divenuto altissimo tanto era chiaro; un cavallo trottava lento sulla cresta di una collina.

«La tranchée des baionettes...» La intravedemmo oltre il portale in blocchi di granito, con due targhe in bronzo ai lati del cancello, in cui si riferiva che quel monumento era stato edificato a spese di un cittadino americano; il presidente Alessandro Millerand aveva presenziato all'inaugurazione di quel mausoleo.

L'architetto aveva fatto erigere una galleria sopra la terra rossastra della trincea al centro di un giardino limitato da un muro tutto all'intorno.

Ci avvicinammo alla «tranchée». Baionette contorte, fucili, canne mozzate o piegate sorgevano dalla terra che in seguito ad un'immane esplosione aveva ricoperto la trincea e gli uomini in veglia ai parapetti, tra i sacchetti di sabbia. Pensai ai morti di Pompei in fuga ed alla cenere che li aveva soffocati conservandone i resti; qui l'accecante esplosione di un obice aveva troncato la vita dei soldati in armi, e gli scheletri, là sotto, dovevano ancora conservare fra le loro ossa dilaniate quei fucili cui pendevano rosari, fiori passiti, crocette. Ora la galleria dell'americano proteggeva dal maltempo quei morti rimasti per l'eternità al loro posto di combattimento, come tanti soldati ignoti.

La galleria era semplice, formata da un tetto spesso sostenuto da poche colonne ad angolo retto. Però molti visitatori invece di compiere il giro dell'edificio, camminando sul piccolo marciapiede, avevano calpestato quella terra, su cui le orme erano rimaste impresse.

Andammo via. Avevamo ancora da effettuare un lungo percorso prima di rientrare

a N. Il paesaggio si trasformava rapidamente, perdeva la sua consistenza, lasciava intravedere la sera.

Ma lo sguardo nonostante la povera luce, ricercava degli uomini in quelle vallette, e gli amici con me, immaginavano masse di soldati vestiti di blu, di kaki, di feldgrau, di grigioverde. Ne parlammo per un poco come se quelle truppe venissero fuori dalla terra, marciassero con noi.

Osservai ed invece avrei dovuto tacere: « quanti morti... » Si rispose: « è una verità facile ».

Discendevamo oramai verso la pianura solcata dai fiumi, la cattedrale di Verdun lanciava nel cielo il suo disperato grido gotico e non sapevamo più che cosa raccontare.

Io dissi: « a me quel fante che ha parlato di ricordi di guerra col guardiano mi è sembrato fasullo. I guardiani devono pur provocare la generosità dei visitatori, se nessuno pensa ai morti... » L'amica francese m'interruppe: « no, no. Anche quel *poilu* non era venuto dal tempo di Verdun ». Il tempo di Verdun...? E che cosa era oggi la nostra domenica solatia? A quale stagione apparteneva?

Quando ci volgemmo indietro sperando di rivedere le macerie di Douaumont, l'ossario, ci accorgemmo che tutto era stato sepolto nel paesaggio boschivo, sotto un cielo verde, presagio della notte vicina.